

Inoltre informazioni
senza aver avvertito
i clienti in aperta violazione
delle direttive sulla privacy

Gli istituti di credito
in fibrillazione, critiche
alla Banca europea
per non aver controllato

Scandalo Swift, banche europee spiate dagli Usa

In nome della lotta al terrorismo la società belga che si occupa delle transazioni private e commerciali ha girato per quattro anni tutti i dati al Tesoro americano

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles / Segue dalla prima

SPIONAGGIO Vortice di bonifici e versamenti da far girare la testa e che coinvolge praticamente tutte le banche. È successo che da quattro anni a questa parte, la società belga ha inoltrato, senza aver informato i suoi clienti, tutti i dati delle transazioni al

Tesoro Usa. Ufficialmente per motivi legati alla lotta contro il terrorismo. Nobile giustificazione. Ma comportamento illegale. In aperta violazione delle direttive europee e nazionali di difesa della privacy. Quel che si dice uno scandalo vero e proprio. Al limite (o, forse ben oltre) del rischio di uno spionaggio industriale e commerciale di dimensioni fantastiche.

L'esplosione del caso Swift è avvenuta qualche mese fa la consapevolezza di ciò che ha rappresentato la generosa donazione alle autorità americane di tutte le informazioni contenute nei trasferimenti bancari effettuati dentro e fuori l'Europa si è fatta strada a poco a poco. Sino a quando, dopo la pubblicazione della notizia sui giornali, tutti gli istituti finanziari europei, e i loro uffici legali, si sono domandati con terrore: e che si fa se i nostri clienti vengono a sapere d'essere stati «flashati» dagli Usa in violazione della direttiva sulla difesa della privacy vigente nell'Ue? Il termine «flash» è usato in gergo per riferirsi all'operazione telematica d'una frazione di secondo che trasferisce i dati, in questo caso al terminal di Swift che si trova a New York. E che ha fatto Swift? Obbligata in qualità di società presente sul territorio ad obbedire alla legislazione Usa, ha messo i computer sul tasto «forward» (inoltre) e ha girato tutto verso il Tesoro Usa che a sua volta ha potuto inoltrare i dati a tutte le altre (quante?) autorità americane. Con buona pace di ogni regola di rispetto per le faccende personali di aziende e privati cittadini. La questione ha assunto aspetti davvero urgenti e ha fatto mettere le mani nei capelli a governi, banche, istituzioni Ue. Va detto che le banche sono entrate in fibrillazione e circola forte il disappunto, se non la protesta, per il mancato controllo che avrebbe dovuto

esercitare nientemeno che la Banca centrale europea diretta prima da Wim Duisenberg e, adesso, dal francese Jean-Claude Trichet. I ministeri delle Finanze e del Tesoro hanno dovuto affrontare il problema in incontri riservati, si sono confrontati con le rispettive Authority della privacy, hanno consultato i massimi dirigenti della Bce a Francoforte. In Italia, c'è stato un incontro che ha coinvolto il Tesoro, l'Abi, l'Ufficio del Garante e di via Nazionale. La preoccupazione principale è sulla cascata di ricorsi che potrebbe

Il Parlamento europeo si appresta a votare una risoluzione dai toni forti

riversarsi sul Garante contro le banche che non hanno garantito ai clienti le normali regole del trattamento dei dati. E il Parlamento europeo, che ha svolto un dibattito la scorsa settimana («Attendiamo una risposta chiara alle interrogazioni che da tempo abbiamo rivolto al Consiglio», ha detto Gianni Pittella membro della commissione Economica), si appresta a votare una risoluzione dai toni forti. Nella quale risalta che la violazione dei Trattati e della Carta dei diritti fondamentali non sia stata denunciata né dalla Bce né dal Gruppo dei 10 che sovrintende alle attività di Swift, e nemmeno dal Consiglio dei ministri Ue che non ha preso alcuna posizione. Solo 7 governi su 27 finora hanno risposto al quesito posto dalla Commissione europea per ottenere chiarimenti rispetto alle legislazioni nazionali sulla protezione dei dati. L'Italia pare si appresti a farlo nelle prossime ore. Il «Gruppo di lavoro europeo ex articolo 29», un organismo consultivo indipendente sorto dopo il varo della direttiva sulla privacy del 1995, ha scritto giudizi pesantissimi riprendendo le conclusioni di un'inchiesta delle autorità belghe:

«Swift ha praticato una violazione nascosta, sistematica, massiccia e di lunga durata dei principi fondamentali europei nel campo della protezione dei dati». La Federazione delle banche europee (EBF) ha usato parole durissime verso la Banca centrale accusata di non aver sorvegliato e invitandola, adesso, a trovare soluzioni che garantiscano il principio di confidenzialità apertamente violato. Che fare? Il vice presidente della Commissione, Frattini, in attesa di tutti i pareri dei governi, ha suggerito di proporre agli Usa un negoziato globale su tutta la materia del trasferimento dei dati, ivi compresa la questione legata al Pnr, la consegna dei dati dei passeggeri aerei verso gli Usa. Un altro contenzioso di particolare delicatezza nelle relazioni internazionali e negli accordi (o disaccordi) per la lotta al terrorismo.

Ora la preoccupazione è quella di una possibile pioggia di ricorsi contro le banche



La sede della Banca Centrale Europea Foto Ansa

UNIONE EUROPEA Presto norme per combattere i crimini verdi

LONDRA La Commissione europea si appresta a proporre un pacchetto di norme miranti a combattere i «crimini verdi» contro l'ambiente, che potranno diventare punibili in tutta l'Ue e riguarderebbero campi che spaziano dallo scarico illegale di rifiuti al «furto o degradazione» di esemplari di specie protette di fiori. «Il rispetto (della legislazione esistente) può e deve essere consolidato dall'applicazione di sanzioni penali» aggiunge il giornale. La direttiva commina altresì pene per i «crimini verdi» più gravi, quelli che causano la morte, fattispecie già considerate delitti in alcuni Paesi Ue. Le pene minime vanno da 2 a 5 anni di reclusione per il trasporto illegale di materiale nucleare o per casi gravi di inquinamento. Se sono coinvolte bande criminali o si verificano decessi, si può arrivare a dieci anni di carcere.

Discriminate sul lavoro, le donne contro Wal-Mart

Causa collettiva per 2 milioni di dipendenti della catena di grandi magazzini

di Roberto Rezzo / New York

SEMAFORO VERDE alla class-action. La corte federale d'Appello di San Francisco ha bocciato il tentativo della catena di grandi magazzini Wal-Mart di bloccare

una causa per discriminazione sul lavoro che potenzialmente riguarda quasi due milioni di donne. Sulla base di statistiche, deposizioni di esperti e testimonianze dirette, i giudici hanno stabilito che le discriminazioni subite dalle dipendenti in busta paga e nei criteri di promozione sono materia per una causa collettiva di risarcimento danni. Il primo gruppo mondiale nella distribuzione al dettaglio - 6.500 punti vendita con un fatturato annuo complessivo superiore ai 310 miliardi di dollari - è entrato

nei manuali di economia per un'aggressiva politica di sconti che fa terra bruciata della concorrenza. Quindi ha suscitato allarme perché con la sua politica di salari al minimo e senza contributi per assicurazione sanitaria o pensione riesce a impoverire le comunità dove apre negozi e assume personale. Ora si trova di fronte al rischio di dover pagare un risarcimento record nella più grande causa per discriminazione sessuale mai intentata in America.

«Adesso Wal-Mart sentirà che musica», ha commentato con soddisfazione Brad Selimgman, uno degli avvocati che rappresentano gli interessi delle lavoratrici - Stiamo parlando di un danno nell'ordine di qualche miliardo di dollari». La causa è stata iniziata nel 2001 da sei lavoratrici ma in corso d'istruttoria i legali si sono resi conto che

non si trattava di casi isolati di discriminazione individuale, quanto di una precisa politica aziendale su scala nazionale. Sulla base dei dati forniti alla corte, dal 1998 i casi di discriminazione riguardano circa 1,5 milioni di donne, ma siccome le pratiche aziendali non sono cambiate nel frattempo, la cifra si dovrebbe avvicinare ormai a 2 milioni tra lavoratrici ed ex lavoratrici.

«Abbiamo ancora molta strada davanti, ma di certo le cose a Wal-Mart dovranno cambiare», spiega Christine Kwapnoski,

Sott'accusa la politica su salari e carriere. La società rischia di dover pagare un risarcimento record

che lavora al punto vendita di Concord da più di vent'anni. Per sette anni ha aspettato la promozione a responsabile del reparto panetteria; l'ha ottenuta solo dopo aver fatto causa e ora non intende fare marcia indietro. Documenti alla mano, è stato dimostrato che la società lascia alla discrezionalità del manager di ogni magazzino ogni decisione sugli aumenti e sulle promozioni. In assenza di un criterio oggettivo a fare da standard, è facile occultare discriminazioni nel trattamento fra uomini e donne.

Wal-Mart ha tentato di sventare la class-action sostenendo che il numero di persone coinvolte renderebbe impossibile il procedimento. La corte ha espresso opinione contraria: «Non è il numero di persone danneggiate a rendere ingestibile un processo. E le evidenze presentate giustificano una causa collettiva piuttosto che uno strascico di cause in-

dividuali», ha scritto il giudice Harry Pregerson. L'unico voto contrario è stato quello del giudice Andrew Kleinfeld che ha depositato una memoria di dissenso che recita: «In una causa collettiva donne licenziate o non promosse per validi motivi riceveranno da Wal-Mart un'indennità che non meritano. E di fronte alla prospettiva di dover pagare un indennizzo stratosferico, il datore di lavoro si trova facilmente costretto a trovare un accordo anche di fronte alle più ingiuste pretese». Il verdetto di San Francisco è l'ultimo di una serie di sconfitte legali per Wal-Mart: nel marzo del 2005 è stata costretta dalle autorità federali a pagare 11 milioni di dollari per aver assunto immigrati clandestini per i lavori di pulizia; nel dicembre del 2006 è stata multata con 172 milioni da un tribunale della California per aver illegalmente privato i dipendenti della pausa pranzo.

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

Giuliani si gioca l'eredità delle Torri

Per quanto attesa, la candidatura di Rudy Giuliani alle presidenziali del 2008, in diretta concorrenza con Hillary Clinton, ha fatto molto rumore. L'ex sindaco italo-americano di New York non è esattamente un'icona di San Gennaro: molto amato e ammirato da tanti elettori è invece detestato cordialmente da molti altri. Del resto, in vent'anni e passa di carriera sotto lo spot continuo dell'opinione pubblica, non è facile farsi solo amici. Il massimo di popolarità questo avvocato di Brooklyn sui sessantadue anni l'ha raggiunto durante la grande tragedia delle due Torri. Egli ha saputo coordinare la risposta dei

diversi settori dell'organizzazione cittadina, ha dato un impulso decisivo alla ricostruzione delle infrastrutture distrutte, ha fatto frequenti ed utili apparizioni alla televisione per indicare quale corrente di traffico preferire o per assicurare che l'atmosfera della Grande Mela non era toccata da gas tossici o da altre armi biologiche. Tanto è stato popolare da potersi permettere di rifiutare dieci milioni di dollari di dono da parte di un principe saudita, che aveva avuto l'infelice idea di

accompagnare l'elargizione con uno statement sull'opportunità che l'America trattasse in egual modo israeliani e palestinesi. Restò in piedi giorno e notte, spesso insieme con la sua ultima moglie Judith Nathan, si riempì i polmoni delle esalazioni velenose che provenivano dagli edifici distrutti, fu padre e fratello dei cittadini newyorkesi. Alla fine del 2001, Time lo indicò come «uomo dell'anno», aprendo il coro delle voci in sua lode e mettendo a tacere quanti avevano qualche dente da



togliersi con lui. Fra questi ultimi, numerosi i cittadini che non avevano apprezzato pienamente la sua politica

della «tolleranza zero» nel periodo trascorso da Procuratore distrettuale di Sud Manhattan e negli otto anni in cui è stato sindaco di New York. L'accusa sostanziale è quella di aver ottenuto i suoi brillanti risultati sul crimine e sulla

rivalutazione di interi quartieri di New York senza andare troppo per il sottile, violando spesso e volentieri le libertà civili. E poi, qualche meschinità: col capo della polizia Bill Bratton, il nostro quasi connazionale (la sua famiglia, modesta, viene da Montecatini) compì una serie di operazioni decisive. Ma quando un sondaggio dimostrò che il 60 per cento dei newyorchesi riteneva Bratton, e non lui, autore di molti successi, Giuliani lo licenziò su due piedi. Molto si criticò anche la sua politica urbanistica, che praticamente era fondata sullo sfratto dei poveracci dai quartieri più appetibili che venivano poi

ricostruiti e consegnati a un pubblico «signorile»: valga per tutte la trasformazione della 42^a strada che privò il centro di New York del suo angolo più «spicy», pieno di porno-shop e spacciatori, facendone un paradiso per le corporations. Operazione meritoria, dicono in molti, ma c'è chi osserva che con le grosse società d'affari Giuliani ha rapporti fin troppo stretti. Non a caso, dice qualche maligno, riuscì a far riaprire Wall Street già cinque giorni dopo l'11 settembre. E adesso fa parte di una corporation che organizza dibattiti e seminari. Giuliani, senza incarichi ufficiali, si fa pagare fino a 150 mila dollari un

paio d'ore di conferenza. Tanto che la sua seconda moglie, la giornalista Dona Hanover, dalla quale ha avuto due figli e che ha lasciato in maniera alquanto viscosa, gli chiede adesso 20 mila dollari al mese di alimenti contro i 1800 del passato. I soldi però servono a lui per finanziare la campagna presidenziale, dove è il candidato più benvisto fra i repubblicani. Prima di arrivare a Washington dovrà risolvere qualche altro problema: non è un Wasp (bianco, anglo-sassone, protestante) come tutti i presidenti eccetto Kennedy, è cattolico ma favorevole all'aborto. San Gennaro insomma dovrebbe fare una grazia epocale.